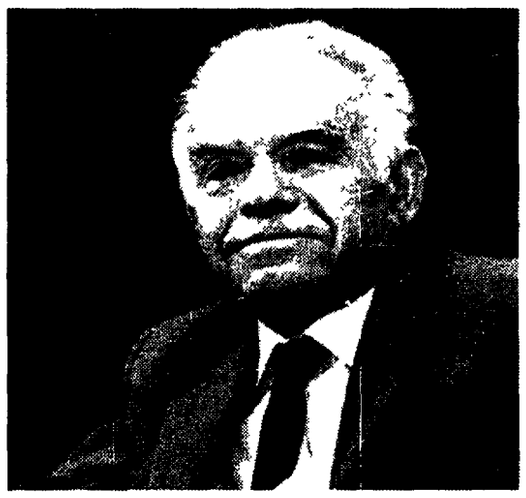
Il premier israeliano afferma che lascerà la Conferenza se i siriani chiedono la restituzione del Golan

Il segretario di Stato Usa annuncia un nuovo viaggio nella regione a settembre per superare i contrasti

Shamir, un passo indietro Per Baker un'altra missione



Nuovi ostacoli sulla via della Conferenza. Ieri, mentre un soddisfatto Baker riferiva al presidente americano Bush i positivi risultati della sua missione in Medio Oriente, Shamir prometteva ai coloni israeliani sul Golan che quelle alture, occupate ai siriani nel '67, non sono negoziabili. Durissima la risposta siriana: «Israele avrà la pace solo se restituisce tutto ciò che ha sottratto agli arabi».

■ TEL AVIV. Il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir è pronto ad abbandonare le trattative di pace con gli arabi se la Siria insisterà ad esigere la restituzione delle alture del Golan. Lo ha promesso ai dirigenti del Tehiya, uno dei partiti oltranzisti facenti parte della coalizione governativa. La notizia è riportata dai maggiori giornali israeliani e pur evitando di darne conferma ufficiale, il capo di gabinetto di Shamir, Yossi Ahimeir, ha ribadito che il primo ministro è «deciso a insistere perchè il Golan resti una parte integrante di Israele».

Secca e immediata la reazione di Damasco alle parole di Shamir. Per il ministro degli Esteri siriano, Faruk al-Shareh, «le condizioni preliminari poste da Israele sul processo di pace sono inaccettabili. Per istaurare una pace durevole e giusta Israele deve restituire agli arabi tutti i territori occupati: Gerusalemme, il Golan, la Cisgiordania e la striscia di Gaza». Così, mentre Baker era a colazione da Bush per riferirgli degli accordi prelimimari raggiunti con le parti in vista della Conferenza, il difficile equilibrio raggiunto al termine della sesta missione del segratario di Stato americano in Medio Oriente sembra sfilacciarsi. Tanto che Baker ha già confermato, ieri sera, il suo annunciato settimo viaggio nella regione.

Il premier israeliano ha spesso affermato pubblicamente che non acconsentirà mai a restituire le alture, annesse nel 1981, per la loro importanza strategica. Prima dell'occupazione avvenuta nel 1967, l'altipiano veniva spesso usato per cannoneggiare i kibbutz ebraici della Galilea. Ma il primo ministro sembra ora voler dare un senso ultimativo alla questione, a pochi giorni dall'assenso, sia pure condizionato, alla conferenza di pace proposta dagli Stati Uniti.

Shamir si è incontrato con il partito Tehiya per evitarne l'uscita dal governo sulla questione dell'adesione all'iniziativa americana ed ha avuto degli accalorati botta e risposta sulla questione della formula «terra in cambio della pace» promossa da Washington ma respinta pubblicamente dal primo ministro. «Che andate a dire ai siriani?» lo ha incalzato il sottosegretario alla ricerca Geula Cohen, uno dei principali esponenti del Tehiya. «Gli proporrete lo scambio *pace per pace?*». «Sì», ha risposto Shamir. «E se loro non ci stanno, che fate? vi alzate e ve ne andate?». «Sì perchè no?» è stata la risposta di Shamir, secondo la versione fornita in termini uguali dal *Jerusalem Post* e dall'*Hadashot*.

Nel frattempo, il governo prosegue con la politica di espansione degli insediamenti israeliani nei territori occupati, nonostante l'insistenza degli Stati Uniti perchè cessi per non compromettere il cammino verso la conferenza di pace.

E all'indomani della creazione in Cisgiordania dell' insediamento ebraico di Eshkolot - il primo dopo l' accettazione di Israele alla conferenza di pace sul Medio Oriente - la sinistra critica in modo durissimo la politica del governo di Yitzhak Shamir, la destra al contrario continua a considerare l'espansione dei coloni la prova vivente del «grande Israele» *Eretz Israel* e il centro ridimensiona la portata dell'episodio, sottolineando l'esiguità del numero dei coloni stabilitisi in quella località.

A Eshkolot il movimento «pace adesso» ha organizzato una manifestazione di protesta, affermando che l'insediamento è un nuovo ostacolo alla pace. «Se i negoziati saranno bloccati sul nascere - ha detto il deputato di sinistra Yossi Sarid - la colpa sarà soltanto di Israele. Il nuovo insediamento - ha aggiunto - rispecchia la tipica doppiezza del governo israeliano: ufficialmente, la risposta agli Usa sui negoziati di pace è positiva, ma in pratica per quanto riguarda i territori equivale ad un "no"».

In serata è arrivata anche una prima risposta ufficiale dell'Olp sull'ipotesi di partecipazione dei palestinesi alla Conferenza. Pur dicendosi d'accordo in linea di principio alla Conferenza di pace Yasser Arafat ha respinto le condizioni poste da Israele per ammettervi una rappresentanza palestinese e dopo aver accusato gli Stati Uniti di voler emarginare l'Olp il leader palestinese si appella all'Europa per impedire che l'iniziativa di Baker si trasformi in «un contributo americano alla colonizzazione sionista dei territori palestinesi».

Il leader curdo Talabani: «Presto in Irak la democrazia»

■ «Nel prossimo futuro la dittatura crollerà e ci sarà un regime democratico in Irak. E in questa democrazia ci sarà spazio per un'autonomia della regione curda». Jalal Talabani, presidente dell'Unione patriottica del Kurdistan (Upk) è convinto. L'uomo che insieme a Massoud Barzani ha guidato la rivolta curda in Iraq dopo la guerra del Golfo crede oggi più che mai alla realizzazione di molte delle aspirazioni del suo popolo.

«Adesso forse qualcosa è cambiato – spiega Talabani – c'è una grande attenzione per noi nei governi, nei parlamenti. No, non mi sento 'il leader di un popolo dimenticato'. Non siamo gelosi dell'attenzione che ha la questione palestinese. Anzi. Siamo felici. Il secondo passo di questo processo di pace che ha investito il Medio Oriente può essere la soluzione della questione curda». L'autonomia interna rimane l'obiettivo principale. Il sogno di una grande Stato curdo è destinato, per ora, a rimanere tale. «Non credo che sia una via praticabile – dice Talabani – sono troppi gli Stati interessati, quelli dove vivono i curdi: Turchia, Urss, Iran, Iraq, Siria. No, per ora non è realistico». Roma è una tappa di un lungo tour europeo che ha portato Talabani anche in Gran Bretagna, Francia, Germania, Olanda. A tutti i suoi interlocutori il leader curdo ha chiesto di continuare a sostenere il suo popolo. La stessa cosa ha fatto nei colloqui avuti con il presidente del Consiglio Giulio Andreotti e con il ministro della Difesa Virginio Rognoni.

«È importante – spiega – che il contingente multinazionale venga mantenuto nel sud della Turchia. È la maniera migliore per persuadere l'Irak a non pensare ad altri attacchi contro di noi». Ma soprattutto, è fondamentale che l'Occidente pensi ai curdi come ad «un problema politico» e non come ad una massa di rifugiati. «Abbiamo – osserva – 600 mila persone senza casa e senza cibo. L'inverno nel nord dell'Irak è durissimo. Noi siamo un popolo di agricoltori. Bisogna ricostruire i villaggi. Così potremo ricominciare a produrre e smettere di dipendere dagli aiuti esterni».

Sui negoziati con Baghdad, Talabani spiega di mancare da due settimane e di non essere al corrente degli ultimissimi sviluppi. Nella capitale irachena, per proseguire le trattative, si trova attualmente l'altro leader curdo Massoud Barzani. «Il punto principale per noi – dice Talabani – rimane comunque la democratizzazione del paese», afferma. Talabani spiega di essere convinto che non c'è da aspettarsi, per il prossimo futuro, un accordo con Saddam Hussein, anche se preferisce non approfondire la questione. Su una cosa insiste però volentieri: sulla necessità della democratizzazione del paese. «La gente – afferma – la vuole fortemente. Penso che non ci sia futuro per la dittatura in Irak. Entro un anno o due ci sarà un regime democratico».

«E con la democratizzazione sarà più semplice per i curdi ottenere un'autonomia. «Per questo – spiega – noi insistiamo ai negoziati su questo punto. Se non ci sarà vera democrazia, non ci sarà vera autonomia per il Kurdistan». Ma, per questo, i curdi chiedono l'appoggio dell'Occidente : «Potete aiutarci per la democratizzazione del paese, per la ricostruzione dei nostri villaggi, per raggiungere l'autonomia. Potete fare molto per noi».

La Jihad islamica annuncia: «Entro 48 ore invieremo un messaggio a Perez de Cuellar» Sono 26 gli stranieri ancora prigionieri. Tra questi figura anche un italiano

Presto liberi gli ostaggi in Libano?

Forse uno spiraglio per la liberazione dei 26 stranieri ostaggi in Libano. La Jihad islamica ha annunciato che entro 48 ore invierà un messaggio al segretario dell'Onu. Cauta reazione di Perez de Cuellar: «Spero sia l'inizio della soluzione del problema». Dall'Iran la notizia di una prossima liberazione per uno statunitense e un britannico. Tra gli ostaggi figura anche un italiano, l'uomo d'affari Alberto Molinari.

■ BEIRUT. Di alcuni di loro non si hanno notizie da più di sei anni. Ora, forse, per i 26 ostaggi – 12 occidentali, 4 iraniani e 10 israeliani – ancora prigionieri dei gruppi islamici in Libano si è aperto uno spiraglio che potrebbe portare alla loro liberazione. È stata la stessa organizzazione clandestina della Jihad islamica ad annunciare ieri a Beirut, con un comunicato recapitato all'Associated Press, che entro le prossime 48 ore un suo emissario si recherà dal segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar con una proposta di soluzione del problema degli ostaggi «mossi dalla convinzione – come si legge nel testo diffuso ieri – che è necessario regolare la questione dei nostri mujaheddin prigionieri nel mondo e il problema di coloro sono nostri ostaggi con realismo e senso di responsabilità prima che l'attuale situazione di stallo diventi insostenibile».

Si sta dunque preparando un vasto scambio di prigionieri? È ancora presto per dirlo, ma è certo a questo che la Jihad islamica sta puntando ora, e ha sempre cercato di ottenere con i suoi clamorosi rapimenti. Sarebbe il primo contatto tra l'organizzazione islamica e l'Onu. Perez de Cuellar, interrogato sull'argomento, ha affermato di «non avere ricevuto alcuna richiesta di incontrare» esponenti della Jihad, e ha quindi aggiunto: «Sono comunque disposto a ricevere un loro emissario. Spero comunque sia l'inizio della soluzione del tremendo problema degli ostaggi».

Il comunicato della Jihad si era comunque fatto precedere da altre novità nello stesso senso. In mattinata, infatti, il giornale iraniano *Teheran Times*, legato al governo, aveva annunciato che uno statunitense e un inglese in mano a gruppi vicini agli integralisti islamici avrebbero potuto essere liberati «entro la fine di questa settimana». In una corrispondenza da Beirut il giornale affermava che «è in corso un'intensa attività per la liberazione di ostaggi per ragioni umanitarie». Già lo scorso 12 giugno il *Teheran Times*, sempre in una corrispondenza da Beirut, aveva scritto che «uno o due ostaggi statunitensi detenuti in Libano potrebbero essere liberati molto presto».

Il 5 agosto scorso il vice-presidente iraniano Hassan Habibi aveva affermato, nel corso di un incontro con una delegazione parlamentare francese, che il suo paese ha «una certa influenza» sui gruppi libanesi, «non sufficiente però ad ottenere la loro liberazione immediata». Un'influenza che Teheran aveva già cercato di utilizzare nella trattativa tra Jihad e Israele per la liberazione di 10 soldati di Tel Aviv trattenuti in ostaggio contro la scarcerazione degli almeno 400 libanesi e palestinesi detenuti nello Stato ebraico o nel Libano del sud occupato. La trattativa si interruppe però a luglio quando il governo israeliano aveva accusato la Jihad di non voler fornire prove dell'esistenza in vita dei soldati tenuti in ostaggio.

Ora tutto potrebbe rimettersi in moto anche per gli altri ostaggi in mano alla Jihad. Tra questi figura anche un italiano, l'uomo d'affari Alberto Molinari scomparso a Beirut l'11 settembre 1985. Nella lista degli ostaggi c'è anche Terry Waite, l'emissario dell'arcivescovo di Canterbury rapito il 20 gennaio 1987 mentre si trovava in Libano in missione di mediazione per la liberazione degli altri ostaggi.

Da Terry Waite a Alberto Molinari Ecco i 26 prigionieri

Terry Anderson

■ Sono 26 gli ostaggi – 12 occidentali, 4 iraniani e 10 israeliani – che vengono ritenuti ancora prigionieri in Libano, e per la cui liberazione sembra essersi aperto uno spiraglio. Questa la lista dei prigionieri, accompagnata dalla data del rapimento. Nell'elenco sono indicati solo i gruppi che affermano di mantenere gli ostaggi che abbiano dato prova certa della detenzione.

Terry Anderson, 43 anni, statunitense, giornalista. Rapito il 16 marzo 1985 a Beirut. Prigioniero della Jihad islamica.

Florence Raad, 36 anni, francese, giornalista. Scomparsa nel maggio 1985.

Thomas Sutherland, 59 anni, statunitense, docente universitario. Rapito il 9 giugno 1985. Prigioniero della Jihad islamica.

Alberto Molinari, 71 anni, italiano, uomo d'affari. Scomparso l'11 settembre 1985.

John Patrick Mc Carthy, 34 anni, inglese, reporter Rapito il 17 aprile 1986.

Joseph James Cicipplo, 60 anni, statunitense, viceammministratore dell'American University di Beirut. Rapito il 12 settembre 1986. Prigioniero dell'Organizzazione per la giustizia rivoluzionaria.

Edward Austin Tracy, 60 anni, statunitense, scrittore. Rapito il 21 ottobre 1986. Prigioniero dell'Organizzazione per la giustizia rivoluzionaria.

Terry Waite, 51 anni, britannico, emissario dell'arcivescovo di Canterbury. Scomparso il 20 gennaio 1987 durante una missione di mediazione per la liberazione di altri ostaggi.

Alain Steen, 41 anni, e **Jesse Turner**, 43 anni, entrambi statunitensi, docenti al Beirut University College. Rapiti il 24 gennaio 1987. Prigionieri della Jihad islamica per la liberazione della Palestina.

Thomas Kempter, 30 anni, e **Heinrich Struebig**, 49 anni, entrambi tedeschi, dipendenti dell'organizzazione umanitaria «Asme Humanitas». Rapiti il 16 maggio 1989. Prigionieri dei Combattenti per la libertà.

Mohsen Mossavi (incaricato d'affari), **Ahmad Motavessellan** (membro della guardia rivoluzionaria), **Kazem Akhavan** (giornalista) e **Taqi Rastegar Moqaddam** (autista) – tutti di nazionalità iraniana – sono scomparsi nel 1982, catturati a un posto di blocco della milizia cristiana.

Nella lista figurano poi otto soldati israeliani scomparsi il 4 settembre 1982 durante l'invasione israeliana del Libano e forse catturati da palestinesi o da militari siriani. Di altri due soldati non si hanno più notizie dal 17 febbraio 1986, quando il loro convoglio cadde in un'imboscata nel Libano meridionale.

A questi nomi vanno poi aggiunti quelli di altre tre persone rapite in Libano di cui è stata annunciata la morte, ma di cui non è mai stato trovato il corpo: **William Buckley**, 61 anni, statunitense; **Alec Collett**, 68 anni, britannico; **Jack Mann**, 76 anni, britannico.

Bendjedid: «A novembre elezioni in Algeria»

Rinviate in giugno a seguito del giro di vite contro gli integralisti islamici, le elezioni parlamentari algerine potrebbero svolgersi in novembre. È quanto il presidente Chadli Bendjedid (nella foto) ha detto a Hocine Ait Ahmed, leader del fronte delle forze socialiste uno dei maggiori gruppi di opposizione, precisando che la data esatta della consultazione verrebbe decisa agli inizi di settembre. Stando a fonti citate dal settimanale «Observateur», il governo conta di revocare lo stato di emergenza entro il 1 settembre e non il 5 ottobre come era stato indicato in precedenza. Fonti militari hanno detto al periodico che la situazione nel paese «ha cominciato a tornare alla normalità». Le elezioni sarebbero le prime pluripartitiche per l'Algeria dal 1962, anno dell'indipendenza dalla Francia.

Profanate tombe ebraiche nel cimitero di Varsavia

Per la seconda volta in poco più di una settimana, alcuni sconosciuti hanno profanato due notti fa diverse tombe del cimitero ebraico di Varsavia, scarabocchiando scritte antisemite sulle pietre sepolcrali e distruggendo monumenti fra cui quello dedicato alla memoria dei soldati d'origine ebrea che avevano partecipato alla guerra contro l'occupazione nazista nel 1939. Lo ha annunciato ieri sera l'agenzia polacca «Pap». Si ritiene che lo stesso gruppo la settimana scorsa abbia profanato altre tombe nello stesso cimitero. La «Pap» aggiunge che il presidente della repubblica Lech Walesa si è detto profondamente indignato per questi atti di «vandalismo». A nome del capo dello stato una delegazione guidata dal ministro Arkadiusz Rybicki, membro della cancelleria presidenziale e capo del consiglio polacco-ebraico ha deposto ieri mattina una ghirlanda di fiori su una delle tombe.

Il suo cane deve morire e lei si uccide per il dolore

In Gran Bretagna una donna, Deidre Brown di 44 anni, che non poteva sopportare l'idea di vivere senza il suo cane, lo ha ucciso e si è suicidata. La donna, abitante a Manchester, temeva che l'animale, appartenente alla razza pericolosa dei rottweiler, sarebbe stato abbattuto dopo che aveva attaccato un ragazzo di sei anni. Il corpo della donna è stato trovato nella sua automobile trasformata in «camera a gas» con un tubo collegato allo scappamento. Accanto c'era l'animale. I rottweiler sono una razza particolarmente pericolosa che in questi ultimi mesi ha attaccato numerose persone. In questo caso è previsto l'abbattimento. Lo prescrive una nuova legge approvata in Gran Bretagna che proibisce l'importazione di nuovi esemplari e obbliga i padroni di quelli che già si trovano nel paese a sterilizzarli e a altre misure di sicurezza.

Tom Selleck non è un gay «The globe» si scusa

Il quotidiano scandalistico diLos Angeles «The globe» si è pubblicamente scusato con l'attore Tom Selleck, che aveva incluso in una lista di attori definiti «checche integrali». L'interprete di «Magnum p.i.» aveva chiesto un risarcimento di 20 milioni di dollari (27 miliardi di lire). «Non intendevamo far credere che Tom Selleck fosse mai stato gay», ha dichiarato il quotidiano. L'attore, dopo la pubblicazione dell'articolo, aveva smentito, portando a «conferma» della propria virilità i due figli e le altrettante mogli che ha avuto nella sua vita.

Fa notizia in Cina il nostro codice della strada

L'approvazione del nuovo codice della strada in Italia fa notizia anche in Cina. Il quotidiano «Notizie legali» ha infatti pubblicato ieri una dettagliata informazione in merito alle nuove disposizioni relative alla viabilità adottate dal nostro paese.Tra gli elementi messi in risalto dall'articolista, che si sofferma a lungo sul codice italiano, il fatto che questo sia formato da ben 243 articoli e che preveda multe fino ad un massimo di due milioni di lire, una cifra evidentemente astronomica se rapportata ai salari cinesi.

VIRGINIA LORI

PER LA POLITICA PULITA

Il contributo finanziario dei deputati Pds all'attività del partito

Guido Alborghetti
Abdon Alinovi
Giordano Angelini
Luana Angeloni
Gavino Angius
Francesco Auleta
Augusto Barbera
Silvia Barbieri
Antonio Bargone
Antonio Bassolino
Luigi Benevelli
Antonio Bellocchio
Anna Bernasconi
Cristina Bevilacqua
Romana Bianchi
Giancarlo Binelli
Willer Bordon
G. Franco Borghini
Milvia Boselli
Giuseppe Brescia
Riccardo Bruzzani
Luigi Bulleri
Flora Calvanese
Severino Cannelonga
M. Teresa Capecchi
Luigi Castagnola
Mario Cavagna
Gianni Cervetti
Mario Chella
Salvatore Cherchi
Vincenzo Ciabarri
Antonio Ciancio
Franco Cicerone
Vincenzo Ciconte
Lorenzo Ciocci
Salvatore Civita
Leda Colombini
Laura Conti
Luigia Cordati
Alessandro Costa
Giuseppe Crippa
Massimo D'Alema
Michele D'Ambrosio
Giovanni Di Pietro
Elisabetta Di Prisco
Wanda Dignani
Renato Donazzon
Silvana Fachin
Lino Felissari
Giovanni Ferrara
Pietro Folena
Bruno Fracchia
Angela Francese
Elio Gabbuggiani
Michele Galante
Isaia Gasparotto
Bianca Gelli
Andrea Geremicca
Giorgio Ghezzi
Ennio Grassi
Renato Grilli
Pietro Ingrao
Angelo Lauricella
Giuseppe Lavorato
Adriana Lodi
Rita Lorenzetti
Giuseppe Lucenti
Giorgio Macciotta
Anna Mainardi
Natia Mammone
Viller Manfredini
Giuseppe Mangiapane
Antonino Mannino
Germano Marri
Nadia Masini
P. Paolo Menzietti
Teresa Migliasso
Rosanna Minozzi
Adalberto Minucci
Luigi Mombelli
Paolo Monello
Nanda Montanari
Elena Montecchi
Giovanni Motetta
Giorgio Napolitano
Carmine Nardone
Alessandro Natta
Francesco Nerli
Renato Nicolini
Achille Occhetto
Nicoletta Orlandi
Massimo Pacetti
Novello Pallanti
Ermenegildo Palmieri
Renzo Pascolat
Anna Maria Pedrazzi
Ivana Pellegatti
Giovanni Pellicani
Fabio Perinei
Edilio Petrocelli
Santino Picchetti
Roberta Pinto
G. Gaetano Poli
Renzo Polidori
Onelio Prandini
Alberto Provantini
Giulio Quercini
Elio Quercioli
Aldo Rebecchi
Vincenzo Recchia
Alfredo Reichlin
Daniela Romani
G. Wilmer Ronzani
Antonio Rubbi
Francesco Samà
Salvatore Sanfilippo
M. Luisa Sangiorgio
Anna Sanna
Benedetto Sannella
Francesco Sapio
Giacomo Schettini
A. Maria Serafini
Massimo Serafini
Gianna Serra
Sergio Soave
Alberto Sinatra
Bruno Solaroli
Marcello Stefanini
Renato Strada
Lucio Strumendo
Maria Taddei
G. Franco Tagliabue
Enrico Testa
Mario Toma
Aldo Tortorella
Felice Trabacchi
Quarto Trabacchini
Livia Turco
Neide Umidi
Giuseppe Vacca
Walter Veltroni
Luciano Violante
Renato Zangheri

membri del gruppo comunista-Pds della Camera e iscritti al Pds, versano ogni mese al partito la somma di L. 5.133.000, pari al 60% della loro indennità.

Diego Novelli, Marisa Bonfatti Paini, Silvano Ridi, Anna Finocchiaro, Francesco Forleo, membri del gruppo comunista-Pds non iscritti al partito, versano quote variabili della loro indennità al centro e ad associazioni politico-culturali che operano nel territorio delle Federazioni in cui vengono eletti.

A cura del gruppo comunista-Pds della Camera dei deputati